

Manca solo Formigoni

PDL. IL GOVERNATORE DELLA LOMBARDIA RISCHIA DI RESTARE DOV'È. E APRE IL REBUS DEI MINISTERI PER AN

Bossi vuole quattro ministri se non ha il Pirellone

■ Nodo numero uno: dove sistemare Roberto Formigoni, il governatore che non vuole saperne più di rimanere al Pirellone? Il problema è letteralmente esploso ieri durante il primo vertice del Pdl con i suoi alleati nordisti e sudisti, cioè la Lega e i siciliani di Raffaele Lombardo. Ed è per questo motivo che Umberto Bossi ha commentato bruscamente l'esito del summit a Palazzo Grazioli, residenza romana del Cavaliere: «Non abbiamo combinato niente». Specificando che più di nomi si tratta di una questione di metodo.

E il metodo riguarda proprio la collocazione del presidente lombardo ciellin-forzista, al punto che un colonnello bossiano di solito riservato e poco loquace come Giancarlo Giorgetti è uscito allo scoperto per rivendicare che nella trattativa apertasi ieri «la principale richiesta della Lega è la presidenza della Lombardia». Che «vale più di un ministero». Il pericolo, allora, per i leghisti è che Formigoni prolunghi contro voglia la sua permanenza alla Regione fino alla scadenza naturale del 2010. La conferma arriva direttamente in serata da un azzurro che ha parlato con il futuro premier: «È molto probabile che Formigoni a questo punto rimanga a Milano». Del resto, raccontano che poco prima delle elezioni, quando il Pdl cercava di fermare o almeno contrastare il vento leghista al nord, Berlu-

sconi avrebbe confidato a qualcuno che avrebbe preferito lasciare «la sua regione» in mani forziste. A meno che, ma questa fu solo una battuta, «non si candidasse Bossi a governatore».

In queste ore, poi, a tentare di sbarrare lo sbarco a Roma di Formigoni c'è il fuoco di Forza Italia. La presidenza del Senato? «Figuriamoci se Berlusconi lo fa diventare la seconda carica dello Stato». Gli Esteri? Il solito ritornello del mancato gradimento americano per via delle sue relazioni con l'Iraq di Saddam. Anche per questo, in tutte le grigie dell'esecutivo che circolano a Palazzo Grazioli il nome di Formigoni zompetta di qua e di là tra Attività produttive, Infrastrutture, Welfare e lavoro, finanche il Viminale. Morale: meglio, a questo punto, se Formigoni rimane a Milano. Ma se davvero Formigoni non si muoverà dal Pirellone si apre una voragine con la Lega trionfatrice al nord che quel posto lo vuole per l'ex guardasigilli Roberto Castelli. Perché se è vero che la compensazione chiesta da Bossi è di quattro ministeri, compresa la poltrona di vicepremier per sé, è altrettanto vero che le nuo-

ve pretese leghiste incrociano posti-chiave su cui Forza Italia e Alleanza nazionale hanno già messo il cappello.

Il primo snodo cruciale è il Viminale. Fino a ieri, pur contemplando l'ipotesi Formigoni a Roma e la conseguente subordinata Castelli candidato alla Regione, l'Interino faceva parte del pacchetto padanista con il ritorno di Maroni al Viminale, già occupato nel '94. Ma in quella casella, Berlusconi vorrebbe un azzurro fidato e quindi ecco spuntare a sorpresa il nome di Elio Vito, dato sinora ai Rapporti con il Parlamento. Poi ci sono l'autocandidatura di Claudio Scajola (che potrebbe ripiegare sulla presidenza del gruppo Pdl a Montecitorio) e l'eventualità di un clamoroso slittamento di Franco Frattini dalla Farnesina all'Interino. Non a caso mentre ieri l'eurocommissario incontrava insieme con Giulio Tremonti il Cavaliere da FI arrivava questa precisazione: «Tremonti all'Economia è certo, Frattini agli Esteri quasi». Un «quasi» in cui è racchiuso tutto il caos provocato dalle voci su Formigoni. Che comunque non andrebbe alla Farnesina.

No, per gli Esteri, anche se la percentuale è pari all'un per cento, è tornato a girare il nome di Gianfranco Fini, il quale avrebbe cominciato a ragionare

seriamente sul fatto che dalla presidenza della Camera non potrebbe lavorare come vorrebbe alla costruzione del Pdl. E se la Lega, quindi, rimarrà senza Lombardia e Viminale, è possibile che punti su Difesa e Giustizia, dove già siedono due ministri in pectore di An: rispettivamente Ignazio La Russa e uno tra **Alfredo Mantovano** e Giulia Bongiorno. Quest'ultima, tra l'altro, ieri ha ricevuto un'investitura pubblica da parte di Fini, decifrata come un messaggio dell'ex vicepremier ai suoi uomini per niente contenti di vedere intestata la Bongiorno ad An.

Riassumendo: il governo Berlusconi-Bossi-Tremonti vedrà la luce solo quando saranno risolti i nodi sovraccitati. Solo una volta sciolti sarà completata la squadra dei sessanta tra ministri, vice e sottosegretari, su cui lavoreranno quattro sherpa: Letta, Calderoli, Matteoli e un autonomista siciliano. I nomi sono gli stessi degli scorsi giorni. Tranne due novità emerse in serata: la promozione di Michela Vittoria Brambilla alle Politiche comunitarie e l'ingresso come esponente dell'Mpa dell'ex dc Enzo Scotti (in alternativa: Pistorio). Con l'aggiunta, infine, del rebus Alemanno, che nel ballottaggio tra quindici giorni per le amministrative «rischia» di diventare sindaco di Roma. ■

FABRIZIO D'ESPOSITO

